

IL PELLEGRINO VIRGILIO: UMANITÀ DI UNO SPIRITO

Marco Alajmo

(dove si sostiene il vigore non sempre riconosciuto di un itinerario morale e in parte si consideramo peripezia e catarsi nella Commedia; e dove nel titolo la parola 'umanità' deve intendersi come condizione umana' piuttosto che come 'magnanima disponibilità verso l'altrui condizione')

Quando Virgilio esordisce come personaggio della Commedia, "Non omo, omo già fui, / e li parenti miei furon lombardi" (Inf. I, vv. 67-68), Dante gli ha già assegnato esplicitamente almeno parte del ruolo nel quale per due cantiche lo riconosceremo. "Miserere di me, qual che tu sia", ha gridato, sopraffatto dalle terrificanti figure delle fiere anticipazioni di reiterate e inimmaginabili mostruosità infernali); e il miserere ci ha già trasmesso l'essenziale messaggio d'aiuto che è esattamente tutto quello che un uomo impaurito — e un'anima nel peccato — può e sa trasmettere.

Miserere come ovvia richiesta di soccorso, che è richiesta di sostegno e di coraggio, e dunque di guida. Dante personaggio non sa quel che l'aspetta sulla strada della purificazione. Dante poeta sì'. Ma l'uno e l'altro necessitano di aiuto (scrivere la Commedia non sarà impresa meno ardua di un viaggio nell'oltretomba, sottolinea Borges). L'essenza del Virgilio dantesco ci è così subito chiara: sarà la guida, il lume, la sicurezza in mezzo all'incerta — perché sconosciuta — peripezia.

Certa critica ha voluto ridimensionare, con l'evoluzione della trama e l'accavallarsi naturale di eventi e stati d'animo nel poema, la figura di Virgilio, non tanto sacrificandone l'iniziale statura, quanto annacquandone progressivamente il peso morale attraverso la puntuale osservazione di contraddizioni e dubbi ai quali il 'duca' non può sfuggire; tali contraddizioni si verificano in frangenti nei quali certo

Dante — il poeta lo sa bene, il personaggio pare qualche volta ignorarlo — non avrebbe potuto continuare il cammino (né, forse, sopravvivere). E' come un graduale scadimento spirituale in fondo al quale autori anche acuti come Teodolinda Barolini scorgono la conferma di limiti non tanto di Virgilio stesso, poeta o personaggio, quanto dell'impalcatura culturale e morale costituita dalla tradizione classico-pagana. Virgilio scenderebbe, insieme al sentiero dei cerchi infernali, anche la scala della propria ieraticità di saggio e di pio.

La 'gravitas' romana ridimensionata in una generica 'simplicitas' di uomo medio, senza smettere di essere virtù, fin troppo si umanizzerebbe, fino a una criticabilità di peccato veniale. Dante, credo, non dovette sentire per il suo Virgilio una simile severità, se non nel limite di una generica inclinazione ironica di fiorentino e della piena, arrogante (nonostante i propositi di umiltà) coscienza della propria statura artistica.

Nel Limbo Dante è 'sesto tra cotanto senno'; Il personaggio ha ancora qualche dubbio, ma il poeta non esita a paragonarsi a Omero, Ovidio, Orazio, Lucano e allo stesso Virgilio che sorride compiaciuto. La 'bella scola' accoglie l'allievo con 'salutevol cenno'; e ciò è davvero abbastanza nella disillusa indifferenza del Nobile Castello.

Fin qui Virgilio non vacilla; è cosciente, sicuro, modesto. Non dimostra timore (ha già sistemato Caronte ricordandogli con secche parole quanto lontano sia l'Acheronte dal luogo dove 'si puote cio' che si vuole'), né abdica dalla propria immagine risoltrice. Lo farà per un momento più tardi, alle mura di Dite: ma Dante poeta certo sapeva che a completa purificazione doveva corrispondere profonda sofferenza (anche l'inferno ha in questo caso il suo lato purgatorio); e l'avvicinarsi a Satana, il calarsi nei più stretti e più perduti circoli della dannazione, avrebbe rappresentato un più brutale incontro con il maligno. Non sorprende, proprio in questa ottica, che i diavoli delle mura di Dite siano inflessibili (la maggior cattiveria si risolve metaforicamente in minor sensibilità di fronte alle ragioni del riscatto morale) e feroci molto più del nocchiero d'Acheronte, che 'fuor degli occhi avea di fiamme rote' ma che alla fine rema senza far domande e si sfoga con i dannati, battendo 'col remo qualunque s'adagia'. I diavoli di Dite sono meno biliosi e più pericolosi. Virgilio si adegua. E' questa la sua grande forza. Dante ha voluto (e si è 'trovato accanto) un saggio, non un guerriero. L'intervento del messo celeste ne legittima l'autorità morale.

Tale autorità non può essere messa in dubbio: Dante stesso non ha inteso, nella scelta del 'duca', creare un mito, ma ha probabilmente ceduto al fascino intellettuale e spirituale di una figura che la stessa tradizione medievale gli aveva già consegnato investita di sacertà. Il Fallani è esplicito quando parla a questo proposito della "cultura del

Medio Evo, avida di trattati da mediare nel senso morale e nella metafora" (pag. 47). Ed elenca, lo stesso autore, le più evidenti fonti della fama non soltanto morale in senso generico, ma propriamente cristiana di Virgilio: Stazio (proprio Stazio) nelle Selve e nella Tebaide considero' Virgilio un tempio; la leggenda mantovana narro' che San Paolo pianse sulla tomba del poeta; Alessandro Severo stimo' Virgilio il Platone dei poeti e Giustiniano imperatore, nelle Istituzioni, si riferi' come poeta per antonomasia ad Omero per i Greci e a Virgilio per i Latini; poi, Innocenzo III papa, nel Secondo Sermone della Festività Natalizia, pose Virgilio nientemeno che tra i testimoni della fede.

L'"altissimo poeta", questa continua luce che illumina, spiritualmente e materialmente, il cammino infernale del penitente comè illumino 'il travaglio culturale del poeta, finisce per assurgere così ad un ruolo che, come nota la Barolini, non era inizialmente suo. Ma Virgilio personaggio, almeno come Dante personaggio, è protagonista di una catarsi spesso ignorata che si realizza attraverso il duplice ruolo di antico poeta e di maestro nell'arte di sopravvivere. L'inferno è terribile ma non può contaminare gli spiriti pronti dei pellegrini; e qui ci dimentichiamo quasi che, dei due, l'uno è corpo vivente e l'altro anima.

L'immaterialità del Virgilio dantesco non è così evidente quando ci si lasci trasportare dalla forza delle 'rime aspre'; nuovo e antico poeta sembrano più di una volta un unico essere in cerca di miglior essenza, e anche l'anima di Virgilio, scendendo verso Cocito, si allontana dal Limbo per farsi meno dannata. Non valgono le ripetute puntualizzazioni di Virgilio stesso sulla nuova guida che attende Dante alle porte del Paradiso Terrestre: quando il duca', diventato 'padre', e 'dolcissimo padre' scomparirà, la situazione ci sembrerà di per se stessa improvvisa e sconvolgente, come se ci aspettassimo una proroga del suo mandato, l'indulgenza per l'arte e per la ragione. Ma Dante poeta è troppo dogmatico e severo per cedere a questo tipo di impulsi, e Virgilio torna tra i suoi vecchi compagni, sapienti e pagani.

Certo seguire fino alle estreme conseguenze l'ipotesi del ruolo, o del senso religioso della figura di Virgilio, può condurre ad esagerazioni e arbitri. Il Marchese puntualizza che il Virgilio 'figura di Cristo' che porta salvezza agli altri con il sacrificio di se stesso (e di più, che cerca anche la propria salvezza, potremo dire) ha significato teologicamente inammissibile e quindi fuorviante, a tener conto della ferrea strutturazione della Commedia.

Ma è altra cosa quella che si voleva sostenere. Dante è bravo a illuderci e a disilluderci, questo sì; l'illusione, come sempre, è a carico esclusivo di chi non la sa riconoscere. Se però dimentichiamo per il breve periodo di una lettura la verità storica di Virgilio poeta, e lo accettiamo invece come personaggio e nient'altro, l'interpretazione catterica della peripezia infernale e purgatoriale (perché proprio di peri-

pezia in senso aristotelico si tratta, finendo Virgilio col ritornare al Limbo e rimanendo dunque escluso dal paradiso possibile) potrebbe riuscire ben calzante.

Dante vive le incertezze e le paure dei peccatori; Virgilio non é sempre certo, non é sempre indomito. Manca al latino la curiosità insanabile che é virtù (o difetto) esclusiva dei viventi; ma questo non fa che chiarire l'imprescindibile differenza tra vivo e morto. Nel resto i camminanti sono spesso uguali, allievo e maestro per un'unica via: uno rispettoso, l'altro severo. Il paganesimo e il cristianesimo si sentono solo a tratti, non risaltano come categorie distintive; la 'pietas' virgiliana é di quelle in odore di redenzione, e la malinconia é davvero funzione dello spirito, esperienza di purezza, quasi cristianità (ricordiamoci del 'pius Aeneas' armato di fermezza e venerazione — Fallani — la cui peregrinazione d'oltretomba in compagnia della Sibilla è solo uno dei momenti dell'opera virgiliana dove il senso religioso é percepibile come fondamento poetico). Il Virgilio personaggio é ben più vicino al Virgilio poeta di quanto Dante lo sia al Dante personaggio. C'è un solo Virgilio, potremmo dire, di fronte a due Danti, perché Virgilio fa parte della Commedia in qualità di se stesso, cioè di letterato; mentre Dante personaggio aspetta una purificazione finale da raggiungersi attraverso l'amore, o l'illuminazione dell'amore — Beatrice beata e ritrovata. Dante personaggio é prima di tutto il Dante peccatore e il Dante innamorato: la terza Cantica è, in questo, esplicita. Così Virgilio finisce per pagare — in un certo senso — la propria identità. Nient'altro. Né Cesare né Augusto lo potranno salvare. Nessun altro che Dante lo potrebbe fare, ma al poeta manca forse il 'coraggio dell'eresia', o un briciolo della stessa 'pietas' virgiliana. Dante assolve e condanna, ma non si azzarda a perdonare.

Continuando il cammino infernale le bolge dei fraudolenti attendono i pellegrini per una nuova prova. 'Taciti, soli, senza compagnia', Dante e Virgilio, come frati minori, calano tra gli ipocriti. Il confine invalicabile (per i diavoli delle Malebranche) della sesta bolgia li salva da un pericolo che Dante ha soggettivizzato ma che neppure Virgilio, silenzioso, si é evidentemente lasciato scappare. Il 'duca' é qui, prima che saggio, uomo d'azione: "S'i fossi di piombato vetro/l'immagine di fuor tua non trarrei/più tosto a me che quella d'entro impetro"... (Inf. XXIII, vv. 25-27) e subito afferra Dante "come la madre che al romore é desta/e vede presso a sé le fiamme accese,/che prende il figlio e fugge e non s'arresta"... I due poeti si salvano dalla diabolica minaccia e la sesta bolgia assume, un po' anacronisticamente, la caratteristica di ricovero sicuro (di rifugio accogliente... di casa). Virgilio, che sarà 'padre', é nientemeno che 'madre' (di qui l'idea implicita della domesticità del rifugio). Passano pochi versi ed é semplicemente uomo (meno anima di prima), ingannato e deluso non

tanto dalla fraudolenza di Malacoda, quanto dalla propria creduloneria. Cammina a capo chino. Tace. Un frate gaudente lo apostrofa ironico. 'E' l'ironia di Dante, tipicamente fiorentina', sembra commentare la Barolini. Io non arriverei a tanto. L'ironia del frate é del frate e basta, nella misura in cui si concede a un personaggio autonomia caratteriale rispetto all'autore. Dante poeta ha in realtà bisogno di una specie di 'deus ex machina' che ancor più umanizzi Virgilio, e inventa così il frate ('gaudente', dannato, poco attendibile giudice o censore), per togliere con la sua battuta non altezza ma distanza al poeta latino.

Il canto XXIII dell'Inferno é davvero il canto dell'umanizzazione di Virgilio. "Appresso il duca a gran passi sen gi',/turbato un poco d'ira nel sembiante;/ond'io dalli 'ncarcati mi parti'/dietro alle poste delle care piante". (vv. 145-148). 'Care piante' é l'approssimarsi dell'affetto che si accosta al rispetto per il 'duca', per l'"altissimo poeta", per la 'scorta', per il 'dottore'. La stessa Barolini nota come la parola 'caro' riferita a Virgilio appaia soltanto due volte nell'Inferno (anche nel canto VIII, v. 97, 'caro duca mio'), insieme ad un quadruplo 'dolce' che si ripeterà invece nel Purgatorio per 12 volte (pag. 245). Un sentimento delicato e sottile si fa strada nella violenza suggestiva delle rime aspre. Virgilio, che ne é lo squisitissimo oggetto, ne esce non umiliato ma rinvigorito, anche se se ne va 'a gran passi' turbato un poco d'ira nel sembiante'. Si calmerà e rassicurerà subito dopo Dante, riacquistando sul 'guasto ponte' della settima bolgia l'originario consueto 'pigilo dolce'.

I due spiriti infine si amano — "mingle in love", dice Bickerstech (pag. 14) — e ne nasce come un nuovo spirito diverso da ciascuno dei due ma parte della natura di entrambi, "the spirit of Dante's Virgil". Di Dante poeta con Virgilio personaggio, cioè; o meglio, del Virgilio personaggio del poeta Dante, 'quel savio gentil che tutto seppe', a condizione, come sempre, che non si esageri nell'identificazione assoluta di due caratteri in realtà non troppo uguali. Dante non vuole un sosia ma un buon modello morale. Tale é il suo Virgilio, eroe a suo modo austero e tragico, autore in vita, infatti, dell'"alta tragedia' ben distinta, nel senso e nella scrittura, dalla ommedia. Aristotele ne ha spiegato implacabilmente, un millennio e mezzo prima, le differenze. (E Dante poeta cristiano non avrebbe potuto comunque comporre una tragedia, l'unica e più alta essendo irrevocabilmente e irripetibilmente già accaduta da millecento anni in Palestina).

Il 'nuovo Virgilio' di Dante ha pur sempre scritto l'Eneide; anzi, proprio per questo assurge a 'duca'. Virgilio personaggio ha la stessa autorità morale di Virgilio poeta, temperata forse da tredici secoli di storia (e di Limbo). Dante lo reinventa, appunto in certo modo lo cristianizza,, probabilmente senza volere. Di qui nasce il Virgilio padre, pietoso e illuminante, cioè buono (e quindi in qualche modo

'spirito eletto'), meritevole di salvezza (e ciononostante dannato) Dante poeta, per esser giusto, inventa la propria terribile ingiustizia.

"Per te poeta fui, per te cristiano", dirà il cristianissimo Stazio nel Purgatorio (Canto XXII, v. 73). E al 'per', che non indica 'favore', nè 'finalità', è logicamente attribuibile il significato di 'mezzo' o 'causa', che ci conferma un Virgilio almeno possibile strumento di fede, portatore di fede seppur pagano. A non voler sfumare ancora di più il criterio di analisi, attribuendo a quei 'per' il dubitabile e ambiguo senso 'locate' del 'moto per luogo', che applicherebbe dimensione fisica, topografica all'opera virgiliana (l'indistinguibile territorio delle lettere, dell'arte...), e di autentica esplorazione ('attraverso', 'lungo') alla sua lettura. Stazio, seguace postumo di Virgilio, è salvo e ammette il primato morale del maestro. L'oscuro Rifeo dell'Eneide, valoroso, giusto e paganissimo, lo troveremo addirittura in Paradiso (Canto XX). Nella Commedia nulla è casuale: l'opera virgiliana contiene dunque davvero il germe del cristianesimo.

Dante avrebbe voluto dunque (come suggerisce il Bickersteth), o almeno potuto, salvare Virgilio. Ciò non è accaduto e dobbiamo allora dedurre — con lo stesso autore (pag. 35-36) — che questo si deve ad una decisione dello stesso Dante, e che, amando lui Virgilio, come continuamente dimostra, ci deve essere stata una ragione molto forte per averlo indotto a porlo nel Limbo e soprattutto a 'ricacciarlo indietro' dal Paradiso Terrestre (cioè a compiere quella che prima ho definito come 'terribile ingiustizia').

La ragione potrebbe essere che Virgilio personaggio è, infine, soltanto un simbolo, e che deve di conseguenza essere interpretato simbolicamente. La parte che Virgilio recita nel poema si adatta perfettamente al significato simbolico dell'intera Divina Commedia (recupero e redenzione umana attraverso l'amore, per cui è Beatrice che manda Virgilio a Dante perché lo conduca purificato fino al Paradiso Terrestre, dove però potrà conseguire la autentica purezza paradisiaca solo attraverso il raggiungimento, appunto, dell'amore idealizzato e santificato. Quindi la redenzione di Dante personaggio si realizzerà solo per mezzo di Beatrice, che rappresenta quell'amore — così come in una parte della vita Dante poeta era stato puro perché innamorato di Beatrice). In questo senso, Virgilio 'deve' essere espulso dal Paradiso, anche a costo di ricondannarlo all'oscurità eterna. Il suo limite è, assolutamente, la ragione.

Lo stesso 'destino' di Francesca da Rimini, che tanto aveva impressionato Dante personaggio perché forse (come insinua crudelmente Borges) aveva ricordato a Dante poeta tutto quello che l'amore per Beatrice, e soprattutto di Beatrice, non aveva mai potuto essere. Malgrado il pellegrino svenga "come corpo morto cade" (Inf. V, v. 142),

Francesca é trascinata via dalla tempesta infernale. Malgrado il pellegrino si disperdi, Virgilio scompare e non tornerà.

Veniamo qui all'episodio che lo stesso Borges ha qualificato come 'una de las escenas más asombrosas que la literatura ha alcanzado'. Dante spiega a Virgilio la propria commozione di fronte all'apparizione magica di Beatrice, quasi irriconoscibile, avvolta in una nuvola di fiori. Ma il 'duca' non c'è più. Se n'è andato in silenzio, in punta di piedi diremmo, con discrezione obbediente. "Ma Virgilio n'avea lasciati acemi/di sé, Virgilio dolcissimo patre,/Virgilio cui per mia salute die'mi" (Purg. XXX, vv. 49-41). E' spaventosa la solitudine in cui Dante é piombato di colpo, mentre l'angoscia del triplo nome del maestro ripetuto — é bene notarlo — fuori forma di invocazione esplicita, inverte quasi i termini 'teologici' dell'episodio, come se la commozione prendesse davvero la mano al poeta e lo unificasse, per una volta totalmente, con il suo personaggio. Beatrice che attende (e con severità rimprovera il pellegrino) é più logica che amorosa; non ha passione (l'ha mai avuta?) ma trabocca di razionalità. Virgilio scomparso, simbolo di ragione e illuminazione (che sono, come abbiamo visto, i suoi limiti 'storici') é improvvisamente l'irraggiungibile miraggio che l'affetto e la nostalgia — una specie di passione — possono soltanto rimpiangere. E' il 'dolcissimo patre' per la prima e unica volta, al culmine di un'ascesa emotiva da cui Dante personaggio é stato senza rimedio sottilmente trasportato. Non é più rispetto, né ammirazione, né fiducia, e neppure intellettuale venerazione. Dante si é davvero affezionato a Virgilio (come sospettavamo, in verità, perché a noi é forse successo lo stesso), e con lui anche Dante poeta. La parola 'dolcissimo' appare solo altre due volte nel poema, sempre nel Paradiso, riferita al latte delle Muse (Canto XXIII, v. 57) e a una canzone (Canto XXVI, v. 67) (cfr. Barolini). Qui sta ad indicare una persona, Virgilio, che é così l'unico personaggio 'dolcissimo' della Commedia.

Il grandissimo poeta si rivela in Dante in questa scena insieme violenta e struggente. Virgilio, davvero, non tornerà più. E' difficile afferrare subito il significato totale di questa separazione (simile alla morte per i vivi che restano), che magistralmente ci é presentata come già avvenuta. Quando capiamo, quando Dante capisce che Virgilio non lo accompagnerà oltre, Virgilio se n'è già andato. Il poeta, scosso, non sopporterebbe forse un altro tipo di distacco, e sceglie l'immediatezza, la rapidità. E' già finito, é già passato. (Come un aereo che vola, diremo oggi; distacco meno crudele del rallentato abbrivio del treno lungo la pensilina, o della centellinata separazione della nave dalla banchina portuale).

Beatrice é lì, puntuale, purissima, inflessibile (e Dante, che é tutt'altro che il 'proprio imperatore e il proprio papa' di desanctisiana

memoria, si fa chiamare per nome, unica volta nella *Commedia* — credo — come a sottolineare l'eccezionalità della situazione), a suggerire di non piangere, "che pianger ti conven per altra spada". Il Paradiso, che aspetta il pellegrino, sarà cristallino, estatico e solitario. Ma la vera santità, lo sappiano, é sempre molto severa.

BIBLIOGRAFIA

- BAROLINI, T. *Dante's poets*. s.b. Princeton Univ. Press, 1984.
BICKERSTETH, G. *Dante's Virgil*. A poet's poet. (Conferenza all' Univ. di Glasgow, 7 dicembre 1950).
BORGES, J. I. *Nueve ensayos dantescos*. Madrid, Espasa, Calpe, 1982.
CONSOLI, D. *Significato del Virgilio dantesco*. Firenze, Le Monnier, 1967.
FALLANI, G. *Dante, poeta teologo*. Milano, Marzorati, s.d.
GETTO, G. *Lecture dantesche*. Firenze, Sansoni, s.d.
GILSON, E. *Dante the philosopher*, s.n.t.
LIMENTANI, U. *The mind of Dante*. s.n.t.
MARCHESE, A. *Guida alla Divina Commedia, Inferno*. Torino, SEI, s.d.
MARCHESE, A. *Guida alla Divina Commedia, Purgatorio*. Torino, SEI, s.d.
MONTANARI, F. *Esperienza poetica di Dante*. s.l., s.ed., 1968.
RALPH, S. *Dante's journey to the center*. Manchester Univ., 1972.
SINGLETON, C. *Studi su Dante*, s.n.t.